

Tavolo Educazione – Cultura

Obiettivo del tavolo era quello di delineare delle proposte sul piano culturale e educativo, che possano servire da base per la proposta politica di Possibile su tematiche femministe.

I temi trattabili erano tanti e tutti interconnessi e, attraverso l'esposizione delle principali problematiche per ciascun partecipante al tavolo, si è giunti a delle proposte concrete, che andranno elaborate a seguire.

La fase storica attuale vede l'esistenza di due realtà che viaggiano su binari differenti. Vi è, da un lato, una parte di popolazione che riconosce l'esistenza del problema della violenza e della discriminazione delle donne; dall'altro lato, invece, c'è una parte di popolazione che più o meno consciamente nega l'evidenza, perché comoda nelle sue posizioni di potere o perché creda che un cambiamento non sia possibile.

Riteniamo che questa divisione in “paese in cui viviamo noi” e “paese in cui vivono loro” sia sintomatica di come la maggior parte delle discriminazioni subite dalle donne derivino dal contesto culturale in cui viviamo.

È la cosiddetta *rape culture*, o cultura dello stupro in italiano, cioè una cultura in cui lo stupro e la violenza sessuale prevalgono e in cui, più in generale, la violenza contro le donne è normalizzata e scusata dai media e dalla cultura popolare. La *rape culture* è perpetrata attraverso l'uso di un linguaggio misogino, l'oggettivazione del corpo delle donne e la glorificazione romanticizzata della violenza sessuale, creando così una società in cui i diritti e la sicurezza delle donne vengono ignorate.

L'esistenza della cultura dello stupro colpisce ogni donna. Lo stupro di una donna è fonte di degradazione, terrore e limitazione per tutte le donne. La maggior parte delle donne e delle ragazze limita i propri comportamenti a causa della possibilità di stupro. La maggior parte delle donne e delle ragazze, in effetti, vive con la paura di essere stuprata. Gli uomini, in generale, no. In questo modo lo stupro funge da potente mezzo tramite cui l'intera popolazione femminile viene tenuta in posizione subordinata rispetto alla popolazione maschile, sebbene molti uomini non stuprino e molte donne non subiscano mai uno stupro.

In una cultura dello stupro, non abbiamo il controllo sui nostri corpi. Le persone sono circondate da immagini, linguaggio, norme e altri fenomeni quotidiani che validano e perpetuano lo stupro.

La cultura dello stupro include tutte le battute, i programmi televisivi, le pubblicità, il gergo legale, le norme, le parole e le immagini che fanno sembrare normale la violenza sessuale, tanto che le persone pensano che lo stupro sia

inevitabile e piuttosto che vedere la cultura dello stupro come un problema da eliminare, le persone che ne fanno parte pensano alla persistenza dello stupro come “al modo in cui vanno le cose”.

È necessario, quindi, agire a livello culturale, con percorsi che prendano in esame tutte le sfere della cultura, dall’educazione alla comunicazione, alla politica.

Per fare ciò bisogna che creare una rete di relazione fra le donne, fondamentale per poter ricostruire un movimento che possa dare voce alle donne, che agisca di femminismo nella politica, combattendo gli stereotipi di genere che vedono la donna come madre e confinata alla sola sfera privata.

Comunicazione e Linguaggio

Il tema della comunicazione e quello del linguaggio sono due temi strettamente connessi, motivo per cui la loro discussione si è svolta di pari passo e anche le proposte a cui siamo giunti abbracciano contemporaneamente entrambi i temi.

Sappiamo bene come i media svolgano un ruolo strategico nell’alimentare o contrastare la violenza maschile contro le donne.

La centralità dei media è stata ribadita anche dalla Convenzione di Istanbul, che disciplina la “partecipazione dei mass media” (Art.17), sollecitandoli ad adoperarsi per prevenire la violenza contro le donne. Riguardano i mass media anche le raccomandazioni rivolte all’Italia nel 2011 dal Comitato EDAW (il Comitato per l’applicazione della Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne).

L’Ordine dei Giornalisti ha risposto a queste richieste cercando di diffondere una sensibilità diversa tra i propri iscritti, a partire dalla Carta di Treviso e dall’adozione del documento della Federazione Internazionale dei Giornalisti a proposito di violenza sulle donne.

Nonostante ciò, spesso i media raccontano di *un’emergenza violenza* piuttosto che della strutturalità del fenomeno della violenza, raccontano i femminicidi come *raptus di gelosia per il troppo amore*, come incapacità della donna di allontanarsi, e così la narrazione mediatica finisce con il ri-vittimizzare, violare e screditare le donne vittime di violenza.

Si è anche parlato dell’ipersessualizzazione del corpo femminile e di tutte quelle pubblicità che dipingono la donna come angelo del focolare o come mero oggetto del desiderio maschile.

Dalla discussione è emerso che esiste un problema del linguaggio e come esso sia un problema che penalizza principalmente le donne, perché “quello che non si pronuncia non esiste”.

Un principio sicuramente “androcentrico” ha regolato per secoli ogni lingua e per secoli l’uomo è stato il parametro intorno a cui si è organizzato l’universo linguistico. Da sempre, negli scritti sia giornalistici che scolastici, si usano espressioni come “gli uomini della preistoria”, “la storia dell’uomo” e simili, ponendo l’individuo maschile come base della narrazione di ogni vicenda umana. Solo recentemente si è iniziato a porre il problema di un adeguamento del lessico e del linguaggio della comunicazione alla presenza della donna nella società. È un problema di mentalità e di cultura che si spinge e si deve spingere fino all’utilizzo linguistico.

Si è discusso anche di come “usare” il linguaggio. Se da una parte usare termini solitamente declinati al maschile anche nell’accezione femminile può essere il primo passo per una politica culturale di genere che favorisca la parità tra uomo e donna, dall’altra si corre il rischio di venire percepiti come bacchettoni, come coloro che vogliono imporre qualcosa.

Un’alternativa possibile sarebbe quella di usare noi per primi il linguaggio in maniera corretta, per mostrare piuttosto che imporre.

Educazione

Si è ampiamente discusso anche di educazione e di scuola come soggetto alla base del cambiamento.

La scuola, soprattutto quella dell’obbligo, è un primo centro di aggregazione sociale dove genitori e studenti incontrano situazioni altre, ed è proprio dalla scuola che si deve partire, dal luogo di formazione primario, dove siamo tutti uguali.

La scuola pubblica rappresenta un nodo cruciale per la creazione di quella cultura non sessista necessaria per prevenire e contrastare la violenza maschile contro le donne. Per farlo è necessario introdurre in tutti i contesti educativi – dal nido all’università – dei progetti formativi sull’educazione alle differenze, che abbiano un approccio critico alle relazioni di potere fra i generi e che decostruiscano i modelli dominanti di maschilità e di femminilità.

E per poter aiutare i ragazzi e le ragazze a costruire il rispetto di sé e degli altri, questi percorsi di formazione devono coinvolgere tutti, dagli studenti, al corpo docente, al personale ATA.

Violenza contro le donne

Parte della discussione è stata dedicata al tema della violenza contro le donne.

Il fenomeno della violenza contro le donne è un fenomeno ampio e attraversa tutte le sfere della nostra vita, da quella familiare, a quella economica, a quella

politica e istituzionale, oltre che la sfera culturale e sociale. La violenza non è esclusivamente sessuale, ma anche fisica, psicologica ed economica.

Non è un'emergenza, ma piuttosto un'espressione diretta delle relazioni di potere ineguali tra uomini e donne, che permeando la cultura, la politica e le relazioni pubbliche e private, hanno portato alla discriminazione delle donne e ne hanno impedito la piena realizzazione.

Oppressione e ineguaglianza di genere non sono quindi fenomeni sporadici, né eccezionali, ma, al contrario, sono fenomeni strutturali.

Una risposta coordinata e organizzata al fenomeno della violenza contro le donne è sicuramente costituita dai Centri Antiviolenza, luoghi in cui si offre consulenza accogliendo le donne che hanno subito violenza. Alla base del lavoro dei Centri c'è una profonda conoscenza delle cause della violenza e delle conseguenze che ha sulle vittime.

In questo momento storico segnato dalla forte riemersione della violenza patriarcale, i Centri Antiviolenza sentono il bisogno di darsi nuove prospettive e affermare gli elementi distintivi della loro identità per resistere agli attacchi.

Una proposta sarebbe quella di effettuare una ricognizione dei Centri Antiviolenza (CAV), come anche dei Centri di Ascolto per Maltrattatori (CAM); inoltre, si vorrebbe anche condurre un'indagine sulle relazioni tra le varie strutture e dei loro rapporti con le reti di volontariato e con le associazioni.

Importante è anche lo studio delle leggi nazionali e regionali che regolamentano queste strutture per individuare i punti da riformare e elaborare delle proposte. È necessario, infine, individuare un canale di finanziamento perché il servizio offerto dai CAV e CAM non dipenda da assessori o ministri che potrebbero cambiare idea.

Proposte

La discussione si è conclusa con l'elaborazione di tre proposte, che possano fungere da punto di partenza.

- La prima proposta è quella di una campagna di *contro comunicazione*, che si occupi di decostruire le pubblicità e il linguaggio sessista e che si rivolga soprattutto a coloro che non appartengono al mondo di Possibile, senza però perdere di vista chi ne fa parte o gravita già nella nostra direzione.
- La seconda riguarda una campagna informativa che racconti di tutte le conquiste che il movimento femminista ha già ottenuto, per mostrare a tutti coloro che sono scettici riguardo al cambiamento che non è tutto inutile.
- La terza riguarda i comitati e il lavoro sul territorio; bisogna ritrovarsi di persona, a livello locale, per accompagnare le campagne sui social alla creazione di una rete fisica in cui vi sia dialogo. Contestualmente, in

un'ottica di intersezionalità del femminismo, ci si può avvicinare alle donne straniere, per costruire insieme un percorso comune di *empowerment* e un dialogo che riguardi non solo l'integrazione, ma che abbia anche una visione di genere nella legge sull'immigrazione e il trattamento differente delle donne che richiedono asilo.

In conclusione, ricordiamo che esistono già realtà molto sviluppate che si occupano di linguaggio, comunicazione e educazione alle differenze, come "DoppioStandard", "Scosse" e "NarrAzioni Differenti".

Per non correre il rischio di accavallarci a queste realtà, proponiamo di metterci in contatto con esse e inserirci in questa rete già affermata, servendoci della loro esperienza e contemporaneamente cercando di capire che contributo possiamo portare noi.